

sero impavidi sulla breccia fino a che la forza brutale del numero (40.000 combattenti) non ebbe il sopravvento, e fu il 30 giugno. « L'infelice Pietramellara sopravvisse alla catastrofe: e quando l'inedia di lì a poco lo consunse, il prete avea già ripreso in Roma il suo impero ». I funerali di lui diedero occasione a un nuovo atto d'infamia inaudito. Agostino Bertani, che fu testimone oculare, così narra il fatto. « Siccome non era più permesso ai Romani di protestare con le armi e' si riunirono in una Chiesa intorno al feretro del soldato morto. Però, mentre il popolo riunito piangeva silenziosamente quel cadavere, simbolo dell'Italia caduta, un ufficiale di polizia alla testa di un'orda di soldati entrò in Chiesa e strappò dal cappello del morto, secondo l'usanza, disposto sulla bara, la coccarda italiana; poi, interrompendo la pietosa cerimonia, ordinò di spegnere i ceri e di fare sgombrare la Chiesa ».

Ma l'effigie del Pietramellara è sculta là sul Gianicolo, in mezzo a quelle degli eroi e martiri della patria che fan corona al monumento che l'Italia consacrò a Giuseppe Garibaldi (*).

NESTORE MORINI

(*) All'Archivio di Stato di Roma conservansi le carte del *Battaglione Bersaglieri Pietramellara* (già 6° Battaglione fucilieri, considerato come corpo di linea) e sono così descritte:

Ruoli generali - Ufficialità, truppa - Ruoli indennità, spedalità. Maggio 1848-settembre 1849.	fasc.	1-14
Stato maggiore 1 ^a , 2 ^a Comp. Ruoli. Aprile 1848-settembre 1849	»	15-30
» 3 ^a , 4 ^a , 5 ^a , 6 ^a , 7 ^a e 8 ^a Comp. - Ibid. Luglio 1848-luglio 1849	»	1-24
Compagnie riunite - Situazioni numeriche	»	25
Atti generali - Rapporti, carteggi, ordini del giorno, circolari 1848-49.	»	26-28
Contabilità diverse 1848-49	»	1-17
Documenti personali. Dalla lett. A alla M 1848-49	»	1-8
» » » P » Z »	»	1-6

(Dall'*Inventario sommario* degli Atti dei Volontari delle campagne di guerra 1848-'49, edito nel 1903 a cura del R. Archivio di Stato di Roma).

APPUNTI E VARIETÀ

Il Sonetto di Dante sulle due torri

Lo trascrivo secondo la lezione del Memoriale bolognese di Enrichetto dalle Querce, del 1287:

No me poriano zamai far emenda
 De lor gran fallo gli ochi miei, set elli
 Non s'acecaser, poi la Garisenda
 Torre miraro cum gli sguardi belli,
 E non conover quella (ma lor prenda)
 Ch'è la mazor de la qual se favelli.
 Per zo zascun di lor vo che m'intenda
 Che zamai pace non farò con elli,
 Poi tanto furo che zo che sentire
 Dovean a rason senza veduta
 Non conover vedendo: unde dolenti
 Sun gli miei spirti per lo lor fallire,
 E dico ben, se 'l voler no me muta,
 Ch'eo stesso gli ocidrà qui sconoscenti.

Che il sonetto sia di Dante è ormai ammesso dai più.

Già il Carducci, nel 1876 (1), ne giudicò lo stile, proprio di un'età posteriore al Guinicelli, e della scuola dei poeti toscani della giovinezza di Dante; e, subito dopo, il prof. Pietro Bilancioni (2), citando i codici, tra i quali autorevolissimo il Chigiano, che portano il sonetto tra le rime giovanili di Dante, tolse ogni riserbo sull'attribuzione.

Però il senso del sonetto, nonostante l'accenno alla torre Garisenda, non è ben chiaro. Il Carducci, per trovarne uno plausibile, propose d'intendere in « quella Ch'è la mazor de la qual se favelli » precisamente una donna. Dante cioè, mirando la Garisenda, non si sarebbe accorto di una donna bellissima, che passava di là in quel momento; donde l'errore, per cui egli giura, novello Edipo, di strapparsi gli occhi. In altri termini, il Carducci, che in quel torno di tempo aveva la mente

(1) *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna, Serie II, vol. II. 1825-1876, p. 128: « Intorno ad alcune rime etc. ».

(2) In appendice allo Studio sopra citato.

sempre intesa alle poesie volgari del '200, che sono per la massima parte di argomento amoroso, credette che anche questo sonetto non uscisse fuori dalla materia d'amore. Era una trovata geniale, ma anche uno sforzo per vedere un senso nascosto, facendo fare a Dante un bel volo pindarico per trapassare dalla torre Garisenda a quella donna maggiore di cui tutto il mondo parlava. Ma forse il Carducci pensava che nel 1287 in Bologna tutti l'avrebbero riconosciuta alla prima; e poi il sonetto era fatto per essere inteso da lei, poichè il volgare, a confessione dello stesso Dante, fu incominciato ad usare per essere capito dalle femmine e non già dai critici e dagli storici di tanti secoli dopo. Si potrebbe però obiettare che Dante non doveva aver ragione di prendersela così fieramente con i suoi occhi, poichè, dopo tutto, quella signora così torreggiante, doveva pur essere ripassata, proprio lei, a svoltare i cantoni della torre, per trar giù Dante dalle nuvole, ed il sonetto quindi doveva riuscire un po' meno disperato. Ma riesce sempre inesplicabile come un sonetto tutto intimo, destinato, al massimo, a circolare nella ristretta cerchia degli amici, potesse essere subito trascritto con tanta compiacenza dal dotto notaio Enrichetto dalle Querce, nel volume dei memoriali del 1287; poichè, è vero che i notai si divertivano spesso a trascrivere poesie nei margini dei rogiti, per passare il tempo e la noia, ma si trattava, o di versi da essi stessi composti, o altrimenti, e più spesso, di poesie già di dominio pubblico, già *edite*, diremmo noi.

Il Bilancioni, scartata l'interpretazione del Carducci, credette di capire che con questo sonetto Dante rispondeva ad alcuno che l'aveva motteggiato, perchè non ammirava, come avrebbe dovuto, la Garisenda. Ma anche questa interpretazione mal s'accordava col senso letterale.

Flaminio Pellegrini ⁽¹⁾, pur inclinando a seguire l'opinione del Carducci, rimase incerto.

Soltanto Corrado Ricci, nel 1891 ⁽²⁾, riassumendo la questione, ardì francamente di dichiarare che in « quella Ch'è la mazora de la qual se favelli », subito dopo ch'era stata nominata la Garisenda, si doveva intendere naturalmente l'Asinella, che di fatti è la torre più alta, e che quindi non vi era luogo a parlare di donne, ma semplicemente di torri. Dante cioè, tutto inteso a rimirare la Garisenda, non s'accorse della maggiore altezza dell'Asinella; fatto poi avveduto dell'errore, avrebbe per ammenda composto il sonetto, in tono burlesco,

⁽¹⁾ *Di un sonetto sopra la torre Garisenda*; Bologna, 1890, Zanichelli, p. 19.

⁽²⁾ Cfr. *Dante allo Studio di Bologna*, in *Nuova Antologia*, 3^a serie, vol. 32^o, anno 1891, p. 309.

esagerando il peccato e la pena. Il Ricci aggiungeva anche: « il senso apparirebbe più evidente se si potesse conoscere il fatto che ha dato occasione al sonetto ». Io mi proverò a rinforzare questo argomento. Già il Pellegrini aveva trovato la causa, ma non vi ha insistito, a parer mio, come si doveva. Egli ricordò, desumendo la notizia dagli storici bolognesi, che, proprio nel 1286, furono comprate dal Comune ben 13 case intorno alle due torri, le quali vennero abbattute per formare il trivio o piazza di Porta Ravennana, e pubblicò anche alcuni documenti, relativi alla compera di queste case, dal marzo al giugno del 1286, che comprovano il fatto. Di ciò rimaneva anche memoria in una lapide con la seguente iscrizione contemporanea: « Anno domini 1286, die XVIII Novembris, tempore domini Ubaldi de Interminellis de Lucha potestatis et domini Maphei de Modiis de Brixia capitanei populi bononiensis, factum fuit trivium porte Ravennatis ».

Notevole fu dunque l'avvenimento, tanto più se si pensa che questo fu il primo sventramento per sistemare il centro di Bologna.

Nè ci vuol molto ad immaginare, (poichè la storia si avviva con l'alito della vita odierna) la meraviglia degli stessi Bolognesi, quando, demolite le case, le torri apparvero libere dalla stretta, e la Garisenda mostrò a chi l'osservava sotto il chinato, tutta la sua paurosa pendenza. Quanti nuovi e varî effetti doveva presentare il mirabile gruppo visto da più punti! quanti pareri e discussioni dovevan sorgere! Ma si rifletta, anche, che *soltanto allora* potè accadere che qualcuno, osservando le torri, giudicasse la Garisenda più alta dell'Asinella.

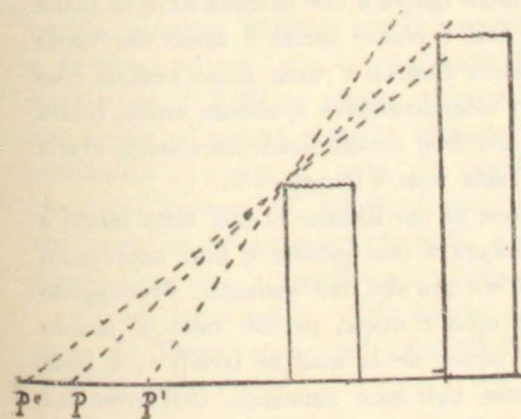


Grafico n. 1

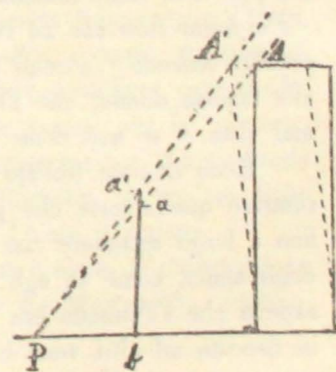


Grafico n. 2

Come ognuno sa, il fenomeno, per legge di prospettiva, può accadere a chi si ponga nel piano verticale che comprende le due torri,

dalla parte della più bassa e sufficientemente vicino a questa. Ad es. (si veda il grafico n. 1) dal punto *P'* la Garisenda apparirà più alta dell'Asinella. Per l'inclinazione poi della Garisenda, si capisce come il fenomeno possa verificarsi per chi si ponga sotto il chinato (vedasi il grafico n. 2). Infatti, su di un piano prospettico, *a* è la riproduzione del punto *A* (torre diritta); *a'* la riproduzione di *A'* (torre pendente): quindi *ba* è la prospettiva della torre diritta, *ba'* la prospettiva della torre inclinata. In entrambi i casi bisogna però che l'osservatore sia molto vicino alla Garisenda; e perciò il fenomeno non potè verificarsi prima che fossero demolite le case e formato il largo intorno alle due torri, perchè il punto dell'osservatore veniva a trovarsi sempre troppo lontano o troppo alto, e quindi, da qualsiasi luogo si scorgessero le due torri, sempre l'Asinella doveva apparire più alta della Garisenda. Questa constatazione è importante perchè serve non solo a specificare l'errore che ha dato argomento al sonetto, ma anche a stabilire che esso non potè accadere se non dopo lo sventramento, cioè, almeno, verso la fine del 1286.

L'errore poi doveva essere più facile allora, per la minore differenza di altezza tra le due torri, poichè la Garisenda era molto più alta (fu scapitozzata per gran parte da Giovanni di Oleggio tra il 1351 e il 1355), mentre l'Asinella era un poco più bassa, perchè le mancava il coronamento.

Era dunque ben possibile a Dante, forastiero, che giudicava di veduta, non solo di provare l'illusione della maggiore altezza della Garisenda, ma d'insistere nell'errore degli occhi, *non corretto subito dalla ragione*; non era lecito infatti ignorare che nessuna torre in realtà era più alta dell'Asinella. E così è chiaro anche il senso dei versi: « *Poi tanto furo che zo che sentire Dovean a rason senza veduta, Non conover vedendo* », i quali non s'intenderebbero in nessun modo, riferiti alla famosa donna, che Dante avrebbe dovuto riconoscere senza averla mai vista, « se non come per fama uom s'innamora ».

Ecco dunque trovato l'errore in cui incorse Dante, tutto inteso a rimirare quella torre che gli procurava così gioiose e forti impressioni fino a fargli sostenere che essa era più alta dell'Asinella. Motteggiato dagli amici, come se egli fosse orbo e matto, perchè tutto il mondo sapeva che l'Asinella era « la mazor de la qual se favelli », e forse in risposta ad altri versi burleschi, egli fece ammenda dell'errore col sonetto, in cui giura che punirà bene i colpevoli e sconoscenti suoi occhi, accecandoli; e così applica a se stesso severamente quella legge del contrappasso che gli servirà poi di norma sicura per far corrispondere ai peccati le pene nel mondo di là.

Questa, senza sforzo, la spiegazione più plausibile del sonetto, in tutto adattata alle circostanze, ed all'umore satirico di Dante, nell'allegria ed intelligente compagnia dei giovani studenti.

E si spiega anche perchè il sonetto, di argomento, dirò così, cittadino, dal cenacolo studentesco corresse per le bocche dei bolognesi, e venisse diffuso e letto avidamente, sì che il dotto notaio Enrichetto dalle Querce non disdegnò di trascriverlo in margine ai suoi Memoriali, senza il nome dell'autore, beninteso, allora poco noto, e fors'anche col secreto compiacimento che qualche futuro critico (e ci fu davvero!) avrebbe magari attribuito a lui il breve componimento, non ispregevole, certo, per lo stile volgare.

Che il sonetto sia umoristico è facile rilevare dal tono delle parole con cui viene più volte aggravato l'errore degli occhi: « de lor gran fallo; poi tanto feron; quei sconoscenti! », e dalla arguta scappatoia con cui il poeta si libera dalla pena: « se il voler non me muta ».

Passando a un breve commento di alcuni dettagli, importa anzitutto precisare il senso *degli sguardi belli* coi quali Dante mirava la Garisenda.

Il Carducci, non potendo ammettere che il poeta chiamasse belli i suoi sguardi, propose di sostituire alla lezione *sguardi belli*, con leggera variante, *sguardi felli*, cioè sguardi traditori. Così si avrebbe un'altra parola aggravante contro i poveri occhi. Ma la variante è proprio arbitraria, perchè non è data da nessun codice.

Vorrei quindi intendere sguardi belli, non in sè, ma fatti belli, *estatici, incantati*, brillanti per la commozione, per il senso di piacere o di paura insieme, che la vista della Garisenda procurava a Dante. Così inteso, il *belli* mi sembra sia *rappresentativo*, e ponga una pennellata vivace nel sonetto alquanto scolorito. L'immagine lieta, propria del sentimento giovanile, e l'altra, che poi Dante scelse, per la comparazione col chinarsi di Anteo, ricavata dall'osservazione più profonda del vero, si richiamano a vicenda, e costituiscono, se ve ne fosse bisogno, un altro argomento per attribuire a Dante il sonetto.

« *Ma lor prenda* »: *male prenda ad essi*, è modo d'imprecazione usato da Dante anche nel canto di Guido da Montefeltro, *Inferno*, XXVII, v. 70:

« Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda ».

« *E non conover quella Ch'è la mazor de la qual se favelli* »: letteralmente: e non conobbero l'Asinella che è la torre più alta di cui si parli, cioè che si conosca. Ed infatti non v'era in Italia una torre che per altezza potesse eguagliare questa. L'Asinella era certo famosa.

Anche Fra Salimbene, all'anno 1283 della sua Cronaca, volendo dare un'idea dell'altezza della grotta della Maddalena presso Marsiglia, non trova di meglio che prendere per unità di misura la torre degli Asinelli: « et spelunca in illo monte ita elevata est a planitie terre quod tres turres Asinellorum de Bononia illuc attingere non possent ⁽¹⁾ ».

« Poi tanto furo che zo che sentire Dovean a rason senza veduta »: poichè furono capaci di tanto, o, secondo una lezione più probabile, tanto feron, fecero, ossia tanto errore commisero, che ciò che dovevan consentire alla ragione senza vedere, ossia quello che dovevano capire per sola forza di ragione, senza aver bisogno di vedere, non conobbero vedendo. Anche in Firenze Dante doveva aver sentito dire da tutti, e perciò doveva credere che l'Asinella era davvero « la mazore de la qual se favelli ». Come si è detto, qui si ha la comprova che il poeta è un forastiero, giunto da poco a Bologna, perchè non sarebbe ammissibile che uno nato nella città non avesse veduto l'Asinella.

« Unde dolenti son li miei spirti »: di spirti e spiritelli, nel senso di facoltà sensitive, v'è abbondanza nella *Vita Nuova*. Cfr., ad es., al cap. XIV: « Allora fuoro sì distrutti li miei spirti per la forza che Amore prese ».

« Quei sconoscenti »: cioè gli occhi che non conobbero il vero.

Così il sonetto rimane documento inoppugnabile della dimora di Dante in Bologna nel 1286-1287. Sulla questione già Corrado Ricci ha combattuto, in modo vittorioso, le più deboli argomentazioni degli oppositori. Restano in favore dell'andata di Dante, nella sua giovinezza, in Bologna allo studio, le asserzioni ripetute ed esplicite di Benvenuto da Imola, la cui importanza come storico veridico va crescendo di giorno in giorno; ed egli potè bene raccogliere in Bologna tradizioni ancor vive: resta la testimonianza del Boccaccio, che parla di due viaggi di Dante a Bologna, da giovane, e dopo l'esiglio. La cronaca di Giovanni Villani, che ricorda soltanto il viaggio di Dante a Bologna e a Parigi dopo l'esiglio, non esclude certo una andata anteriore.

E non so perchè si debba rinunciare all'argomento dell'acceso stesso di Dante nel libro dei suoi ricordi giovanili (*Vita Nuova*, cap. IX): « Appresso la morte di questa donna alquanti die, avvenne cosa per la quale me convenne partire de la sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti dov'era la gentile donna ch'era stata mia difesa, avegnachè non tanto lontano fosse il termine del mio andare quanto ell'era.

⁽¹⁾ Cfr. AMBROSINI, *La torre degli Asinelli*. Bologna, 1904, p. 13.

E tutto che io fossi a la compagnia di molti, quanto a la vista, l'andare mi dispiacea sì che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che il cuor sentia, però ch'io mi dilungava da la mia beatitudine ».

Già il Balbo ⁽¹⁾ aveva avanzato l'ipotesi che qui Dante alludesse al suo viaggio a Bologna per ragione di studio; ma l'opinione fu contraddetta dai maggiori critici.

Il D'Ancona ⁽²⁾, accettando genericamente l'opinione del Todeschini ⁽³⁾, che cioè qui vi fosse allusione ad un'impresa d'armi, dopo però aver contestato al Witte che vi si potesse alludere alla battaglia di Campaldino, perchè si andrebbe troppo innanzi col tempo, provandosi poi ad adattare alle parole i varî fatti militari desunti dalle cronache tra il 1283 e il 1287, accaduti lungo il corso dell'Arno (poichè un fiume bello e corrente è ricordato nel capitolo sopraddetto, dove si finge che Amore incontri Dante nel suo cammino), si trovò in non lieve imbarazzo, venendo ad urtare ora contro la cronologia ora contro la geografia, che sono i due piloni della storia. Per fortuna il sommo critico, che, anche quando non riusciva a trovare il punto sicuro, sapeva ben scorgere i punti deboli degli altri, aveva già obbietato al Todeschini, che nel fiume bello e corrente, lungo il quale apparve a Dante Amore in veste da pellegrino, non v'era necessità di riconoscere l'Arno, potendovisi vedere anche il Reno, così bello e lucido al di là dell'Appennino. E col Reno si viene quindi diritti a Bologna.

L'ipotesi della spedizione militare mi sembra contraddetta dallo stesso Dante, che parla di un viaggio, necessario sì, che gli convenne fare, *ma per suo scopo e con sua meta*, « avegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era »; l'essere in compagnia di molti non ci presenta davvero alcuna immagine guerresca, tanto che al Casini ⁽⁴⁾ parve piuttosto di vedervi niente più che una passeggiata a cavallo nei dintorni della città. Inoltre, i critici non hanno posto ben mente a ciò che Dante afferma, che cioè il suo viaggio era verso quelle parti dov'era andata la donna ch'era stata sua difesa, cioè, come ha detto poco prima nel cap. VII, *in paese molto lontano*; e, sebbene soggiunga che la sua meta non era così lontana, quanto il luogo

⁽¹⁾ *Vita di Dante*, p. 35.

⁽²⁾ Cfr. la *Vita Nuova* di Dante Alighieri, illustrata per A. D'Ancona. Pisa, 1894.

⁽³⁾ GIUSEPPE TODESCHINI, *Scritti su Dante*. Vicenza, 1884, vol. I, p. 270.

⁽⁴⁾ La *Vita Nuova* per cura di TOMMASO CASINI. Firenze, 1888, p. 58. La questione è stata poi bene riassunta da GIOVANNI MELODIA. La *Vita Nuova* di Dante Alighieri. Vallardi, Milano, 1905, p. 69.

dove si trovava allora la donna schermo ⁽¹⁾, ciò non toglie che questa idea della *lontananza* non rimanga ben determinata. Con questo non può assolutamente pensarsi che si alluda o a spedizione militare o a cavalcata qualsiasi in luoghi di Toscana, che mai potrebbero essere detti *lontani da Firenze*.

E quasi a rinforzare l'impressione della lontananza, ecco *Amore*, in veste da pellegrino, che viene da *lontana parte*, come messaggero della donna schermo; ed ecco anche il perchè di tanta amarezza nel cuore di Dante, per un viaggio che lo portava *lontano*, « però ch'io mi dilungava dalla mia beatitudine ». Lungo, dunque, fu il viaggio, per cui egli cavalca più giorni, ed in comitiva, come allora si soleva; lontana era la meta; doloroso il distacco; non così presto il ritorno ⁽²⁾. Tra l'ipotesi di una spedizione militare, troppo importante, per rimanere così imprecisata e senza riscontro alcuno nella *Commedia*, e la cavalcata per diporto, troppo lieve fatto per meritare ricordo nel libro delle memorie giovanili, trova il giusto mezzo, e per la causa e per l'effetto, il viaggio che Dante dovè compiere, per ragione di studio, a Bologna, nell'età ormai conveniente. Questo fu il primo distacco di lui da Firenze. Quanti non ricordano il dolore nostalgico del primo assentarsi dalla famiglia e dai dolci affetti per recarsi alla città degli studi universitari?

Ed anche riguardo alla cronologia, poichè il primo sonetto della *Vita Nuova*, che tratta della prima Visione di Amore, va posto nel 18° anno, cioè nel 1283, e poi Dante celò il suo amore per Beatrice con la donna schermo *al quanti anni e mesi*, e poco dopo la partenza di questa donna convien porre anche la partenza di Dante da Firenze, ognun vede che questa viene proprio a cadere in quel periodo dal 21° al 22° anno, cioè dal 1286 al 1287, com'è richiesto dal sonetto sulle due torri. Non si domandi perchè Dante non nomina Bologna, poichè è facile rispondere che egli non nomina neppure Firenze e nessun altra

⁽¹⁾ Quale possa essere questo luogo non è lecito precisare; ma dovendovisi vedere, secondo me, un luogo molto lontano da Firenze, *al di là* di Bologna, vien fatto di pensare a qualche città del Veneto.

⁽²⁾ Vero è che nel cap. X della *Vita Nuova* Dante parla del suo ritorno a Firenze, per cercarvi la *seconda* donna schermo, che Amore gli aveva indicata nel cammino dei sospiri, come quella che avrebbe potuto prendere il posto della *prima*; ma non c'è bisogno di credere che il ritorno per ciò fosse subitaneo. Con la finzione dell'incontro con Amore pellegrino, che porta il cuore della *prima* donna alla *seconda*, Dante ha voluto adombrare il fatto che, allontanandosi da Firenze, egli s'accorse di esser preso da forte simpatia per un'altra donna, che poi al suo ritorno (e può essere dopo un anno o più) egli ricercò, e ne fu con fortuna corrisposto, sì da meritare il rimprovero di Beatrice.

città, perchè, come ha bene osservato il Del Lungo, egli si compiacque di porre sotto un velo mistico le sue rimembranze, senza peraltro falsarne il contenuto, sia rispetto alla successione dei fatti sia rispetto al sentimento. Il nome della città dei Venedici in questo dolcissimo libro degli affetti più puri avrebbe portato una nota troppo cruda. Ma se Bologna non poteva essere nominata, ciò non toglie che essa appaia riconoscibile come sotto trasparentissimo velo.

Questo ricordo di Dante ed il sonetto, trascritto nel Memoriale del 1287, formano le spalle dell'arco al cui sommo sta la verità, cioè la presenza di Dante in Bologna, per studiare, naturalmente, e per fare, come diceva il buon Benvenuto, tutto quello che gli altri studenti fanno.

FRANCESCO FILIPPINI

NOTIZIE

Tre importanti doni alla nostra Biblioteca. — Di recente sono giunti alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio parecchi notevoli doni, fra i quali meritano una particolare menzione quelli del professore Falletti, del sen. Dallolio e dell'on. Brunelli.

Il prof. comm. Falletti della nostra Università ha inviato alla Biblioteca ben 1130 opuscoli di argomento storico, critico, bibliografico di grande importanza. È un materiale che abbraccia tutto il campo storico dell'Italia antica e moderna e che si occupa specialmente della Sicilia. Oltre agli opuscoli ha inviato 70 volumi molto interessanti e una bella raccolta di annate dell'Archivio storico siciliano, che hanno servito a completare l'esemplare della Biblioteca.

L'Illustre Professore ha accompagnato il dono con questa gentile e nobilissima lettera:

« *Ch.mo Sig. Bibliotecario Comunale,*

« La prego di voler accogliere benignamente gli Opuscoli, che offro alla Biblioteca dell'Archiginnasio in segno della riconoscenza che io provo del continuato beneficio intellettuale che da essa ho ricevuto.

« Mi stacco con mestizia, ma serenamente, da questi cari ricordi di benevolenza e di amicizia, perchè so che nessun luogo è più degno di essi, nè più accessibile agli Studiosi, del luminoso Archiginnasio di Bologna.

« La ringrazio dell'alto favore e con devoto affetto mi segno, di Lei, prof. Albano Sorbelli, vecchio amico

« PIO CARLO FALLETTI

« *Bologna, 19 ottobre 1915.* »

Non minor interesse ha il dono del sen. Alberto Dallolio, che oltre parecchi volumi, ha donato all'Archiginnasio 1640 opuscoli, la maggior parte dei quali si riferisce alla vita storica, politica ed economica di Bologna e delle sue principali istituzioni. Numerosi sono